TERZO INCONTRO

**19**

1 Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. 2 Levate le tende da Refidìm, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

3 Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: 4 "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. 5 Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! 6 Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti".

7 Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. 8 Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!". Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo.

Siamo al momento più importante del cammino del popolo, il momento in cui si annuncia l’alleanza. Una lettura attenta del testo permette di comprendere che qui lo scrittore sacro non ha voluto solamente fare una cronaca, ma ha voluto raccontare un fatto che è valido per ogni generazione e lo è anche per noi che siamo i figli della nuova alleanza. Dopo una breve indicazione geografica c’è la descrizione dell’incontro fra Mosè e JHWH con la proposta di alleanza alla quale il popolo intero aderisce. Al v. 9 la manifestazione di Dio. Mosè sembra salire due volte sul monte, la prima volta per ricevere la proposta di Dio e la seconda per riferire la decisione del popolo. L’oggetto di questo salire è la Parola. Qui si sta parlando della Parola di Dio che Mosè serve. La protagonista è la Parola.

Fermiamoci sugli spazi che sono messi in scena, prima di tutto e in maniera quasi ossessiva si sottolinea lo spazio del deserto; il deserto che sta di fronte al monte Sinai e nel quale il popolo sta accampato: arrivarono nel deserto...giunsero nel deserto...si accamparono nel deserto...Israele si accampò nel deserto. Questa ripetizione ci avverte che siamo in un momento decisivo che richiama il momento del roveto ardente e quindi come Mosè ha appreso il nome dal roveto che bruciava nel deserto, così il popolo apprenderà Dio in questo deserto.

Senza questo incontro ci racconta il resto della vicenda, non si partirà da questo deserto.

L’incontro con Dio è decisivo e necessario per uscire da quel calore, da quella sabbia che per antonomasia è ostile alla vita.

Nei nostri deserti quelli personali, quelli ecclesiali, quelli che coinvolgono tutta l’umanità, cioè nelle condizioni ostili alla vita non si esce vivi senza l’incontro con Dio.

Possiamo sicuramente dire che questo nostro tempo provato, ma anche molto dotato di mezzi e di strumenti, rimane insabbiato senza un incontro con Dio. Potremmo come già facciamo organizzare il deserto in maniera che non sembri più nemmeno tale, ma rimane un luogo estraneo alla vita finché qualcuno non ci faccia uscire, fino a quando non si realizza l’incontro con Dio. Penso che capiti a tutti di accomodarsi nel deserto, capiti anche a noi di non attendere nessuno e decidere che unico orizzonte è la sabbia.

Insisto perché anche nella Chiesa può nascere la tentazione di fare come se non dovessimo incontrare nessuno, di fare come se Dio non esistesse.

Il racconto ci dice che Dio stesso si preoccupa di creare una via di uscita dal deserto e per questo come per consultarlo chiama Mosè a salire sul monte.

Leggiamo con calma queste poche righe; il motivo della chiamata di Mosè sono gli israeliti ai quali si racconta l’Esodo: voi avete visto (il passato), voi sarete.

La prima cosa che devono fare è vedere, cioè leggere gli avvenimenti con uno sguardo di fede che significa vedere Dio nella loro storia; stanno camminando verso la libertà perchè Dio li ha visti liberi. L’invito è a vedersi come li vede Dio; li vede un popolo, li vede liberi e loro si impegnano a essere come li vede Lui. È importante perchè spesso la fatica che facciamo è proprio quella che nasce dalla rassegnazione del vederci come siamo fatti.

Anche verso il mondo noi abbiamo spesso uno sguardo rassegnato, anche verso gli altri: li vediamo come sono e non pensiamo che possano essere altro e soprattutto non li vediamo come li vede Dio.

Vorrei che pensassimo che questo sguardo di Dio è un impegno concreto da parte sua, infatti continua ricordando la realizzazione di quello che pensa per il popolo, uscire dall’Egitto. Un itinerario di uscita, di cammino e di entrata. Dell’uscita il popolo tende a dimenticarsi, oppure la contesta come fonte di guai, certo è che senza uscita non ci sarebbe questo viaggio e questa liberazione. L’immagine delle ali di aquila rende sicuri riguardo all’uscire dal nostro personale Egitto, dice che Dio preferisce essere Lui colpito a posto del popolo e questo solo Dio lo può fare. Nemmeno Mosè può portare il popolo come un’aquila porta i suoi piccoli. Sentite questo commento rabbinico: come un’aquila che porta i suoi piccoli sulle ali, mentre tutti gli altri volatili tengono i loro piccoli fra le zampe, perchè temono gli altri uccelli che volano sopra di loro; l’aquila al contrario teme solo l’uomo che può colpirla con una freccia; giacché non c’è altro uccello che può volare sopra di lei. Perciò pone il piccolo sulle ali pensando che sia meglio che la freccia colpisca lei piuttosto che il figlio. Dio disse: anche io faccio così.

L’immagine della croce ci viene in mente e ci fa nascere una preghiera, quella di non sprecare l’amore di chi ha preferito farsi colpire che farci colpire.

Dopo di questo siamo sommersi da una sequenza che suona così: fino a me, la mia voce, la mia alleanza, sarete per me, perchè per me, sarete per me.

Lasciamoci avvolgere da questo racconto di comunione che va sentito prima che spiegato.

Raccontatevi quanto siete importanti per me.

Non è questa la testimonianza di fede che possiamo darci gli uni gli altri e che possiamo dare a tutti: siamo lo scopo di Dio.

Lo capiamo come siamo ingiusti quando facciamo risalire a lui le nostre schiavitù, i nostri fallimenti e anche il fallimento di questo nostro tempo così disorientato: ricordatevi che io sono quello che libera dall’Egitto e non quello che lo organizza.

Continua il testo con “Ora se ascolterete la mia alleanza”, letteralmente: se vorrete ascoltare...Tutto è consegnato alla volontà degli israeliti, sono liberi, conoscono quello che è accaduto, ora possono decidere se ascoltare o meno. Non una legge devono ascoltare, ma una voce.

È come se qui si dicesse: ora se vuoi puoi decidere di scoprire e custodire la mia presenza, la voce; puoi decidere di stare nel mondo come io sono stato con te quando ho vegliato sul tuo accampamento, cioè starci come colui che è sveglio e veglia.

È grande e terribile la responsabilità nelle nostre mani, quella che con il nostro volere siamo capaci di annullare la presenza.

Se vorrete, voi sarete.

Se vorrete voi farete.

Ancora il popolo non conosce il contenuto dell’alleanza, non gli è richiesto di condividere clausole o comandamenti, ma è richiesto loro la volontà di fidarsi così che tutto quello che Dio dirà e farà loro lo accoglieranno.

Volere è fidarsi, è volere di fidarsi.

Mi viene in mente la parabola di Lazzaro che immagina un dialogo fra il ricco e Abramo che a quello che chiede di poter andare ad avvisare i suoi fratelli della sorte infelice dell’egoista e del superbo, risponde che se anche uno resuscitasse dai morti quelli non si convincerebbero. È la sorte degli sfiduciati per cui sono inutili i segni.

In questa quaresima chiediamo che non siano inutili per noi i segni, ma soprattutto che ci sappiamo fidare della Parola di Dio e del suo amore che ci libera e ci guida.